

discriminazione antica, conseguente al fatto che nei secoli passati la fatica servile costava poco o nulla, mentre la cultura era di pochi, costosissimo il curriculum degli studi e perciò alte le remunerazioni.

Sta di fatto che a carico del lavoro manuale gravano il netto divario retributivo e normativo, l'onerosità della fatica fisica, i ritmi ripetitivi, i controlli cronometrici, l'alienazione diffusa, la nocività per la salute, i rischi d'infortunio, la minor considerazione sociale. Si tratta perciò di una delle mansioni più sfiancanti e deprimenti della nostra vita collettiva. Prova ne è che operai e contadini fanno ogni sforzo e sacrificio per promuovere i loro figli a mansioni impiegate, e mai accade il contrario. Si tratta dunque di un lavoro tanto più penoso e tanto più deserto d'iniziativa, malgrado le immagini idealizzate del rude artiere che picchia sull'incudine e canta, baciato in fronte dal sole.

Facendo propria l'analisi marxiana, Gorrieri replica che la pretesa inferiorità del lavoratore manuale viene teorizzata come espressione di condizioni immutabili e rispondente all'interesse generale della società; essa è conseguenza invece della divisione del lavoro e della gerarchizzazione della società in classi, sussunta come dato di natura e sottratta ad ogni discussione¹⁰.

Ciò spiega e legittima la fuga dal lavoro operaio e contadino in cerca di miglior retribuzione, di sicurezza, di prestigio, ma anche, per taluni almeno, di un'occupazione più stimolante e impegnativa. Ma qual è, sulla mappa sociale, la precisa frontiera fra questi due mondi contrapposti? Difficile dirlo.

2. La fuga dal lavoro manuale

Già gli economisti classici avevano misurato quanto sia arduo fissare teoricamente un canone comparativo tra i vari tipi di lavoro. Secondo Adam Smith¹¹, « è spesso difficile stabilire la proporzione di lavoro », perché varia il gravame della fatica patita, dell'abilità impiegata, del più o meno severo tirocinio necessario. Solo il mercato esegue una aggiustatura « all'ingrosso ». Di eguale avviso è Ricardo¹², il quale riconosce che « la stima in cui sono tenute differenti qualità di lavoro » viene stabilita empiricamente dal mercato e non tende a mutare rapidamente

10. E. GORRIERI cit., p. 250; poco oltre, p. 215.

11. A. SMITH, *An enquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, Edinburgh, 1776, lib. I, 5; traduz. ital. di A. e T. Bagiotti, Torino, 1975, p. 112.

12. D. RICARDO, *Principles of political economy and taxation*, London, 1817, lib. I, 2; traduz. ital. di R. Fubini, Torino, 1947, p. 14.